

SAGGI – ESSAYS

I CORPI CIVILI DI PACE:
LA FORMAZIONE ALL'AZIONE DIRETTA
NONVIOLENTA E ALLA DIFESA NON ARMATA

CIVILIAN PEACE CORPS: TRAINING INNONVIOLENT
DIRECT ACTION AND UNARMED DEFENSE

*Gabriella Falcicchio (Università degli Studi di Bari Aldo Moro),
Daniele Taurino (European Youth Forum, Movimento Nonviolento)**

Nel 1995, il parlamentare europeo A. Langer propose l'istituzione dei Corpi Civili di Pace Europei, pensandoli come un esercito di civili addestrati in modo raffinato nell'arte della pace, non solo in senso preventivo, ma anche per la difesa popolare nonviolenta durante i conflitti. Questa proposta, così innovativa, aveva la sua radice nel *satyagraha* gandhiano e nelle lotte per i diritti dei neri sapientemente organizzate negli USA da J. Lawson. La proposta dei CCPE ritorna in primo piano con urgenza durante la guerra in Ucraina, dopo vari decenni di mancate risposte istituzionali. Movimenti, società civile ed esperti di *Peace Studies* chiedono anche che venga offerta alle popolazioni adeguata formazione, sulla scorta dei modelli formativi messi a punto con accuratezza e storicamente efficaci, dei quali si propone una analisi.

In 1995, European parliamentarian A. Langer proposed the establishment of the European Civil Peace Corps, which would serve as a sophisticated army of civilians trained in the art of peace, both in a preventive sense and during conflicts through civilian non-violent defence. An innovative proposal like this traces its roots to

* I paragrafi 1, 2, 3 e 5 sono scritti da Gabriella Falcicchio; il paragrafo 4 da Daniele Taurino.

Gandhian satyagraha and to the struggles for the rights of blacks, organized in the USA by J. Lawson. CCPE's proposal comes to the fore again urgently during the war in Ukraine after several decades without institutional response. Organizations, civil society, and peace studies experts have demanded adequate training built on historical and accurate training models, upon which an analysis is provided.

1. Alexander Langer e la proposta dei Corpi Civili di Pace

Nel 1995 Alex Langer, durante la guerra nei Balcani, propose l'istituzione dei Corpi Civili di Pace Europei. Langer non assistette al genocidio di Srebrenica, ma il suo sguardo lo aveva previsto e paventato. Da anni si era messo in moto per sollecitare l'Europa e l'ONU. Lui, uomo della nonviolenza e della pace, aveva già chiesto al Verona Forum del 1992 l'intervento di una forza internazionale con lo scopo di bloccare l'azione sempre più ferocemente incontrollabile che stava scatenando l'escalation. Nel '93 scrisse:

[m]a se si continuasse ad escludere, per le più svariate ragioni, il ricorso alla forza internazionale, si continuerebbe a lasciare libero il campo ai più forti e meglio armati, con il rischio di sterminare i gruppi più deboli (i musulmani bosniaci oggi, altri domani), di costituire un precedente pericolosissimo in Europa, di moltiplicare le guerre nell'area e di approfondire ancora di più il fossato tra Est e Ovest, tra mondo cristiano ed Islam, tra cristiani occidentali ed orientali. Questo non deve succedere (Langer, 1996, p. 404).

È successo allora. È successo ancora. Non per un ineluttabile destino di specie che conduce gli umani deterministicamente alla guerra (Giorgi, 2005), ma per le stesse ragioni che Langer espresse nell'intervista radiofonica a Radio Radicale del 20 giugno 1995 sul disastro balcanico: il mancato impegno per evitare di arrivarci. Solo pochi giorni prima della sua morte, il 26 giugno, aveva manifestato a Cannes perché l'Europa si aprisse alla Bosnia e portato le proposte che troviamo in quel testo potente intitolato *L'Europa muore o*

rinasce a Sarajevo. E il 13 giugno era intervenuto nel Parlamento Europeo sul rapporto Rocard per la costituzione di un Centro europeo per la prevenzione dei conflitti.

Il cuore della sua riflessione si incardinava su quella che resta un'opera non realizzata dell'Europa, bloccata nonostante l'impegno di movimenti e (rare) istituzioni: i Corpi Civili di Pace Europei (CCPE), al cui documento preparatorio Langer lavorò con E. Gülcher (1995). Il loro ruolo sarebbe centrale nelle zone a rischio di conflitto con funzione preventiva e di tenuta del tessuto sociale, di monitoraggio e ascolto non partigiano delle popolazioni, e solo secondariamente nelle zone di conflitto in corso e nel post conflitto. Si tratta di un lavoro ad elevata professionalizzazione, di altissimo profilo, destinato «alle persone più dotate della società», data la delicatezza del compito e la necessità di raffinate competenze sociali di mediazione, prevenzione, riparazione. I tentativi di costruire un profilo professionale e di formare giovani ci sono stati, insieme alla campagna *Un'altra difesa è possibile* coordinata dal Movimento Nonviolento, approdata e per ora arenatasi in Parlamento, mentre a livello internazionale una parte del lavoro dei CCPE è variamente svolto dal Servizio Civile o da associazioni come *Peace Brigades International* o *Operazione Colomba*. Tuttavia, dai governi del mondo, anche nei paesi dove è emersa e si è sviluppata una riflessione ricca o dove si sono verificati episodi significativi, così come dall'Unione Europea, le risposte sono state di un triste silenzio. Soprattutto se si confronta l'attenzione politica e mediatica alla guerra, come gli enormi stanziamenti di risorse pubbliche agli armamenti (Beretta, 2022). Come ha acutamente osservato J. Marie-Muller (1980), quando viene messa in discussione l'efficacia della difesa nonviolenta, dovremmo iniziare a ribaltare lo sguardo:

[s]e misuriamo gli investimenti che a destra o a sinistra sono stati fatti per la violenza, e se misuriamo gli investimenti che non sono stati compiuti per la nonviolenza, allora avremo la giusta misura di ciò che può essere fatto, cercando di discernere ciò che è possibile da ciò che non lo è. Comunque se la nonviolenza non può permetterci di risolvere subito tutti i nostri problemi, ci permette almeno di impostarli in maniera giusta (p. 27).

Tornare dunque a discutere della concreta possibilità e necessità di CCPE durante il conflitto armato più vicino alla civile Europa dagli anni '90 appare drammaticamente urgente. C'è bisogno di riportare all'attenzione pubblica e dei contesti educativi la conoscenza di una tradizione di lotte tenuta sistematicamente fuori dal flusso della storia (e dai libri di scuola e dalle aule universitarie), che è tuttora storia dei potenti e delle loro guerre. C'è bisogno di non smettere di sollecitare a una coscienza profonda della pace possibile, solidamente fondata sia su presupposti scientifico-teorici, sia su esperienze concrete, da studiare e su cui poggiare la costruzione del futuro.

L'emergere dell'ipotesi concreta di costituzione dei CCPE avviene dopo un secolo e mezzo di sperimentazioni nonviolente in tutto il mondo, senza le quali la fantasia di un corpo addestrato al mantenimento della pace, al suo consolidamento, alla prevenzione dei conflitti e al ripristino della convivenza dopo i conflitti non avrebbe avuto alcuna nascita.

In esse si raccolgono:

- un variegato pensiero religioso con millenni di storia (induismo, buddismo, jainismo, cristianesimo, islam, ecc.) e tutte le correnti che adottano la «regola d'oro» come fondamento etico e relazionale rispettosa del dettato divino;
- i contributi di pensatori che a varie latitudini hanno espresso la loro contrarietà alla guerra, come Erasmo da Rotterdam, con argomentazioni che hanno costruito le fondamenta di visioni alternative;
- i contributi di pensatori che hanno espresso visioni del potere dal basso, come de la Boétie;
- le esperienze di chi a vario titolo ha espresso l'obiezione alla guerra, al servizio militare o alle spese militari, come gruppi religiosi (valdesi, quaccheri, hutteriti, mennoniti) e disertori;
- i movimenti pacifisti costituitisi tra fine '800 e inizio del '900, come la *War Resisters' International*;

- le esperienze di resistenza civile, non armata e nonviolenta, come quella danese, e di lotte organizzate per i diritti come le campagne legate al nome di Martin Luther King;
- la nascita di movimenti dal basso, come il Movimento Nonviolento, che hanno portato nel dibattito pubblico, coltivato e diffuso le istanze, le tecniche e i metodi dell'azione nonviolenta.

Questi e altri elementi sono confluiti in una trasformazione della sensibilità diffusa rispetto alle guerre in direzione di un dissenso non più di nicchia e nell'emergere di istanze nuove, come quella legata ai CCPE. La sordità delle istituzioni al riguardo e la sterzata all'indietro intervenuta dopo il 2001, tuttavia, impone di non lasciare che il percorso si interrompa o sia lasciato a languire. La necessità di produrre cultura e formazione valorizzando il ricchissimo patrimonio della tradizione nonviolenta è più che mai urgente. Le esperienze che verranno tratteggiate rappresentano due riferimenti interessanti per analizzare le azioni non armate in chiave formativa.

2. La resistenza danese: un popolo "educato"

Quello della resistenza danese al nazismo è uno degli episodi più interessanti e luminosi della storia europea. Scrive H. Arendt (1963/2004) nel suo testo più noto:

[s]u questa storia si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università ove vi sia una facoltà di scienze politiche, per dare un'idea della potenza enorme della non violenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori (p. 178).

Pur tuttavia, quei cinque anni risultano sconosciuti ai più, non vengono studiati a scuola, sono ignoti anche nelle aule accademiche. Questo silenzio, così come le interpretazioni revisioniste di qualche storico, mostrano la «difficoltà a riconoscere la forza di

una resistenza nonviolenta» (Bravo, 2013, p. 149), soprattutto nell'ambito della Seconda guerra mondiale, nella quale «le armi sono state elette a prova regina, anzi la sola, dell'impegno antinazista» (Bravo, 2013, p. 149). Eppure, il popolo danese è stato l'unico a essere insignito del titolo di Giusto tra le Nazioni.

Arendt (1963/2004), Bennet (1979), Sémelin (1989/1993) e Bravo (2013) offrono un'analisi attenta della resistenza danese, che vale la pena riportare per i suoi tratti salienti. Della Danimarca viene violata la neutralità il 9 novembre 1940, quando le truppe naziste invadono il paese, occupandolo senza trovare opposizione. Il loro atteggiamento è meno aggressivo che altrove: i danesi rispecchiano gli standard ariani e, alti, biondi, colti, rappresentano un bacino razziale interessante per Hitler. Ma, al di là di questo, difficilmente i tedeschi avranno occasioni di reagire in modo violento, poiché i comportamenti diffusi sono tali da non poter giustificare rappresaglie. Davanti all'invasione, il re ordina di lasciarsi invadere e anche grazie a questo comincia un lavoro di negoziazione per mantenere il più possibile i poteri di governo e allo stesso tempo ostacolare l'invasore. La popolazione segue l'autorità del re, è coesa ed è una popolazione "educata", ha già una cultura pacifica e accogliente, non vive grandi conflitti sociali.

Le premesse di queste condizioni di partenza, favorevoli a quanto sta per accadere, sono in una antica e solida democrazia e in una politica di welfare in grande anticipo sui tempi, che tassando i ricchi, aveva consentito di arginare diseguaglianze e proletarianizzazione, ottenendo come effetto ulteriore che i partiti estremisti si attestassero alle elezioni su bassissime percentuali. Il radicamento nella cultura tradizionale, che concepisce la comunità tanto calda e accogliente quanto rispettosa delle individualità, così come le leggi che integravano pienamente gli ebrei danesi nella società sono alcuni dei fattori grazie ai quali la scelta di una resistenza simbolico-politica ottenne fino al 90% dell'appoggio nella popolazione, compresi media, istituzioni, polizia, industrie, sindacati, chiese. Una resistenza, è bene dirlo, che si fondava sull'esplicita e ufficiale posizione dello stato – unico in Europa – contro l'antisemitismo. La

collaborazione con l'invasore non è adesione, permette anzi di trasformare operazioni di routine (per esempio burocratiche) in pratiche lunghissime, dilazionate *ad libitum*, di consegnare dopo mesi di rifiuti, ritardi e tergiversamenti un torpediniere in cui sono state smontate le armi, di allestire una pacata e irreprensibile manifestazione di dissenso "voltando le spalle" (anche fisicamente) ai tedeschi nei contesti sociali, prendendo in giro con umorismo e quindi smontando le tronfie dimostrazioni di potere. Fino ai sabotaggi di industrie e vie di comunicazione dalla fine del '42.

I danesi sono uniti nel ritenere sbagliata la persecuzione degli ebrei, che considerano danesi a pieno titolo e che troveranno sia nella popolazione che nelle forze dell'ordine un appoggio sicuro. Ma c'è un ulteriore aspetto che qui ci preme sottolineare: in Danimarca la condizione per lo sviluppo delle iniziative nonviolente e il creativo utilizzo delle sue tecniche in condizioni così rischiose, fu favorevole, come riporta in una lettera di quegli anni la segretaria generale della *War Resisters' International*, G. Beaton, anche perché «la nostra sezione, Aldrig mere Krig (in danese "Mai più la guerra"), non è solo la più grande sezione dell'Internazionale, se proporzionata alla popolazione nazionale, ma anche quella che più si era preparata alle tecniche di resistenza alla guerra» (1943, p. 4) attraverso le prime sperimentazioni di campi estivi di formazione.

Quando si profilerà la retata, comincia ad accadere qualcosa di anomalo: saranno gli stessi gerarchi nazisti a provare a evitarla, definendola un inutile spreco. Dalla Germania, però, Hitler non cambia idea e il rastrellamento viene fissato al 1° ottobre 1943. Qualche giorno prima, saranno alcuni nazisti in Danimarca a far trapelare i piani e con prontezza la popolazione si organizzerà per salvare gli ebrei. L'ingresso in Copenaghen è fallimentare, vengono deportati solo 450 ebrei su 7800, gli altri non ci sono, la città è vuota. Si attiva un complesso sistema di aiuti che porterà gran parte degli ebrei a raggiungere le spiagge svedesi, dove troveranno accoglienza. Iniziative disparate vengono inventate per confondere i nazisti, mentre per settimane popolazione e istituzioni, 40 associazioni, organi amministrativi, guardia costiera, chiese, ospedali, scuole sono in

campo in quella che diventa una organizzazione efficiente e creativa. Nel 1945, grazie a negoziati diplomatici, vengono riportate in patria anche le poche centinaia di ebrei deportati nel ghetto di Theresienstadt.

È affascinante e commovente studiare questo capitolo tanto eroico quanto misconosciuto della storia della resistenza europea, ricchissimo di dettagli che bisogna conoscere per avere un'idea della creatività, dell'ingegnosità, della generosità e del coraggio del popolo danese. La solidità di una antica democrazia sociale, la collaborazione radicata nel sistema delle cooperative operaie e contadine, il primato dei diritti individuali, la presenza di una forte chiesa luterana, nonché un forte sentimento nazionalista costruito sulla tradizione e su una identità che è possibile difendere pacificamente (lo avevano sperimentato nell'800 con i prussiani) sono alcuni degli elementi considerati determinanti nel successo danese contro il nazismo. Fattori che, come scrive Arendt (1963/2004), hanno ostacolato i passi preliminari dello sterminio e hanno fatto sì che questo popolo, quando è giunto il momento topico della Storia, avessero nei loro apprendimenti collettivi sedimentati le competenze utili.

Peraltro, è sempre Arendt (1963/2004), e non solo, a evidenziare come lo stile danese abbia sortito effetti financo tra i gerarchi nazisti: negli anni di convivenza erano cambiati, la loro nota durezza si era addolcita e a questo cambiamento i danesi daranno credito persino a ridosso del processo di Norimberga, quando commuteranno la pena di morte di uno dei gerarchi in appena cinque anni di carcere, riconoscendone il ruolo nel favorire la resistenza. Il pensiero nonviolento si fonda sull'appello all'integrità morale dell'avversario e alla sua capacità di ragione, sulla fiducia nella possibilità di ogni essere umano di cambiare posizione e di riconoscere il bene e questo si traduce nella

tecnica del *come se*: come se la Germania fosse un partner normale, disposto a rispettare gli impegni presi, come se la piccola Danimarca potesse negoziare da pari a pari. È uno degli strumenti prediletti della nonviolenza (Bravo, 2013, p. 129).

L'aspetto che colpisce è che la popolazione danese è ancorata a saldi principi di unità e solidarietà, a valori di accoglienza e a un senso di identità fondato su di essa. Si tratta di elementi tutti riconducibili all'educazione. Il popolo danese si comportò come un unico corpo di difesa civile, sebbene non avesse ricevuto un addestramento apposito, come accadrà invece nelle campagne di Lawson. La sua forza era sedimentata in una lunga educazione, a dimostrazione del fatto che una popolazione educata ha un enorme potere, anche quando si tratta di agire velocemente e in risposta a eventi molto violenti.

3. Nashville: l'addestramento all'azione diretta nonviolenta

James M. Lawson jr. (1929) rappresenta l'icona del formatore all'azione nonviolenta e dell'innovatore (Scotto, 2018). Ci troviamo negli Stati Uniti, Jim è un giovane metodista che, come Martin L. King, appartiene a una famiglia di reverendi. Lo diventerà egli stesso. La sua spiritualità e la conoscenza dell'opera di Gandhi lo conducono a una profonda adesione alla nonviolenza (Siracusa, 2021), prima e per certi versi in modo più ampio e comprensivo dello stesso Martin L. King, il leader. Di un anno più grande, lo affiancherà nelle principali campagne e sarà colui che introdurrà una formazione sistematica, precisa e ordinata tra gli aderenti alle lotte per i diritti civili dei neri. Più di ogni altra, viene ricordata la campagna di Nashville, forse quella organizzata in modo più organico, al punto da diventare il modello per le successive negli USA e in tutti i contesti in cui si volle usare l'azione nonviolenta. Nashville dettò le regole soprattutto in merito al modello formativo che, per la prima volta, venne dispiegato in modo così completo. Esso, peraltro, introdusse per la prima volta le simulazioni come tecnica formativa e inventò il sit-in come strategia di lotta.

Prima di giungere a questi aspetti, le premesse del *satyagraha* sono nella consapevolezza di poter soffrire e anche morire per la causa. Gandhi ricorda che, se il soldato deve avere il coraggio di

uccidere, il o la *satyagrahi* deve avere il coraggio di morire, o perlomeno di soffrire. Questo da un lato sottolinea una differenza sostanziale con l'arte militare, dall'altro evidenzia una somiglianza nel coraggio, nel prezzo che la lotta potrebbe comportare e annuncia altre somiglianze, quelle nella disciplina dell'addestramento.

Chi, dunque, aderisce deve avere sufficiente consapevolezza di partecipare a un'azione corale, in cui avrà una grande responsabilità verso tutti gli altri e in nome della quale potrebbe diventare necessario il sacrificio. Scrive Lawson (2022):

[a] movement is about militantly putting yourself at the middle of things and trying to change them, and like any military person who goes into a war or military exercise, you must be prepared to be injured or even killed or severely hurt. You don't go into that thinking that this a picnic and there are no risks to it (p. 49).

Quattro saranno le fasi dell'organizzazione: *focus, negotiation, non-violent direct action, follow-up*. Il primo passo rappresenta il fondamento degli altri: si tratta di approfondire ogni aspetto del problema. Le parole di questa fase sono: *investigate, educate, research*, poiché lo studio attento, l'ascolto della comunità, l'analisi del sistema di potere che ha causato e supportato l'ingiustizia richiede competenze di ricerca, così come di *empowerment* della comunità stessa. Nell'ascolto delle persone, infatti, si avvia anche quella che sarà una iniziale formazione alla lotta, si potranno conoscere i punti di forza di ciascuno e cominciare a reclutare le persone giuste nelle posizioni d'azione più congeniali alla loro personalità e alle loro abilità. Questo processo di acquisizione di strumenti consente alla comunità, agli oppressi – direbbe Paulo Freire (1968/2022) – di acquisire capacità, fiducia, forza.

I membri di una comunità non sono professionisti dell'azione diretta, sono persone comuni, padri di famiglia, operaie, casalinghe, sarte, operai, autisti, braccianti, spessissimo studenti, persone molto impegnate: anche per questo è necessario stabilire le priorità attraverso un'accurata analisi. Nella campagna di Nashville, questa fase è durata 9 mesi:

[s]o focus. While in that step, you are working on the business of building community for action, getting people informed, and making certain that you have all the information you need for creative action. And you are shaping what you think must happen (Lawson, 2022, p. 44).

Il secondo passo, la negoziazione, non interrompe il primo, ma lo intensifica, poiché è necessario concordare con la comunità ogni aspetto che riguarda il movimento o la lotta, a cominciare da una chiara suddivisione temporale delle fasi d'azione. È anche il momento di coinvolgere l'avversario, presentando le richieste che servono a comprendere quali cambiamenti sono possibili in questa fase e per quali obiettivi è necessario organizzare l'azione diretta, con quali tempi, strategie e tattiche.

L'azione diretta è la terza fase e sarà molto impegnativa, per due ragioni: la prima riguarda la necessità di cominciare dal piccolo, ma senza restare limitati in *one-shot campaigns*. È necessario consolidare una prospettiva articolata e organica, in cui le azioni non siano isolate ma prevedano una escalation, una intensificazione del conflitto, che ponga sul teatro sociale in tutta evidenza il problema. È questo il momento di alzare la tensione (King, 1963/1993), di drammatizzare il conflitto. In Nashville si riuscì a mandare in corto circuito il sistema carcerario sovraffollando le strutture: l'istituzione non poteva più evitare di affrontare il problema, bisognava occuparsene.

Il secondo aspetto è tra i più sensibili ed è strettamente connesso al precedente: la consapevolezza che l'azione richiederà uno sforzo che si protrarrà anche in un tempo lungo, di anni, decenni o generazioni. Ricordiamo che la parola *satyagraha*, andando a fondo nel suo significato (Falcicchio, 2022), rimanda al mantenersi saldi alla verità, a un ancoraggio, un at-tenersi che ha molto a che fare con la perseveranza e la tenacia nel tempo. Quando l'azione avrà portato a risultati apprezzabili, si potrà rinegoziare e abbassare il profilo, de-escalare.

Nella quarta fase, il *follow-up*, è necessario verificare il raggiungimento degli obiettivi, per sviluppare una analisi strategica della situazione e pensare, in modo circolare, a come riprendere dal primo passo in un nuovo capitolo delle rivendicazioni: «retrench,

regroup your forces, evaluate, and see what you have learned, how you can improve it» (Lawson, 2022, p. 47). Lawson lo definisce il lavoro più difficile, perché è necessario ascoltare e accogliere l'insoddisfazione, il dolore e la rabbia che possono aver attraversato i partecipanti. Non è da dimenticare che nelle azioni dirette intervengono cambiamenti radicali nelle esistenze dei partecipanti. Non solo si rischia, ma si subisce violenza, sul proprio corpo e la propria psiche, come attraverso la violenza subita dal resto del gruppo. Si vivono lutti, perdite, anche quando l'esito è positivo. È indispensabile, dunque, che si consenta alle persone di poter esprimere i propri sentimenti, costruendo momenti di condivisione, non di mera verifica dei risultati.

Ciascuna di queste fasi ha una natura formativa, a vari livelli. Un livello legato alla leadership e al coordinamento della formazione della comunità grazie al formatore e agli addestratori; un livello legato alla formazione reciproca della comunità che sta crescendo nell'empowerment.

Alcuni aspetti da evidenziare appaiono rilevanti:

- la formazione è per tutti coloro che desiderino farne parte, con ruoli, posizioni, azioni differenziate rispetto alla propria personalità e capacità: la nonviolenza non è elitaria, è per tutti e richiede l'azione più estesa, concorde e ben coordinata possibile: tutti, si è visto, dovrebbero poter essere *empowered* in un contesto nonviolento;
- la formazione è organizzata, l'azione nonviolenta è organizzata, non è spontaneistica ma rigorosamente pensata, studiata, monitorata e valutata; esistono strategie e tattiche;
- tutto l'impianto organizzativo, tuttavia, non è una macchina fredda, ma è sempre imperniata sui bisogni delle persone, resta "caldo", flessibile, centrato sull'ascolto e su fini capacità dei leader formativi nella comunicazione e nella gestione dei conflitti.

Considerati questi aspetti, che trovano nella campagna di Nashville un esempio maturo e un modello, si può affermare che la

formazione all'azione nonviolenta presenta tratti che entreranno più stabilmente nella consapevolezza pedagogica solo molti decenni dopo, mentre nelle pratiche diffuse ancora stentano a entrare. La tradizione di pensiero e di azione nonviolenta, anche in questo caso, appare profetica.

4. La formazione per i Corpi Civili di Pace Europei e la sperimentazione italiana

I due episodi analizzati rappresentano pietre miliari di quella che è diventata poi la proposta di Langer nel 1995. Da allora l'UE ha sviluppato una serie di strutture e processi per migliorare le proprie capacità di gestione civile delle crisi nell'ambito della politica europea di sicurezza e difesa. Sebbene tali sforzi risultino di poco conto, se comparati alle risorse profuse per la gestione militare delle crisi, il Parlamento europeo già nel 2001 ribadiva la necessità dell'istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo,

il cui compito sarebbe quello di coordinare a livello europeo la formazione e l'invio di specialisti civili per realizzare misure pratiche di pace come l'arbitrato, la mediazione, la distribuzione di informazioni non di parte, la de-traumatizzazione e la costruzione della fiducia tra le parti in guerra, l'aiuto umanitario, la reintegrazione, la riabilitazione, la ricostruzione, l'istruzione, il monitoraggio e il miglioramento della situazione dei diritti umani, compreso l'accompagnamento dei difensori dei diritti umani (Parlamento Europeo, A5-0394/2001).

Come documentato dal *Feasibility Study on the European Civil Peace Corps* (2004), negli anni successivi si sono tentati passi avanti nel campo della formazione di questi corpi: nella prima fase, una rete di organismi di formazione ha sviluppato proposte per un approccio comune e per programmi armonizzati; nella seconda fase questi programmi sono stati attuati da un *Gruppo UE sulla formazione*, composto da partner provenienti da 12 Stati membri. La valutazione positiva nell'ottobre 2003 avrebbe dovuto portare a maggiori risorse per ulteriori corsi di formazione, ma così non è stato.

Tuttavia, il più grande limite di questi e altri più timidi tentativi è stato quello dell'assenza di legame tra i corsi di formazione e l'azione nonviolenta, elemento che risulta invece portante, come abbiamo visto, nell'approccio formativo di J. Lawson. Il *Feasibility Study* stima, ad esempio, che oltre la metà dei partecipanti ai corsi di formazione finanziati non aveva intenzione di partecipare a una missione di gestione civile delle crisi dell'UE. Non esiste inoltre un registro centralizzato delle persone che hanno partecipato ai corsi. A questo possiamo aggiungere un trasversale disinteresse in molte organizzazioni pacifiste allo sviluppo di programmi di formazione strutturati e continui, atteggiamento già efficacemente stigmatizzato da R. Gregg nel 1935.

Tra gli esempi più recenti e compiuti di strutturazione di una formazione di CCPE c'è la sperimentazione italiana a seguito della legge 64/2001. Con tale disposizione, fortemente voluta dalla società civile, i CCPE sono stati costituiti nell'ambito della cornice del Servizio Civile come gruppi di volontari, formati e organizzati da associazioni non governative, pensati per intervenire come terze parti in una situazione di conflitto, tramite azione civile, non armata e nonviolenta. L'obiettivo dichiarato è quello di sostenere e rafforzare attori locali nella prevenzione e trasformazione dei conflitti, per una pace intesa non solo come cessazione della violenza, ma anche come affermazione di diritti umani ed economico-sociali.

La formazione generale prevista, con durata minima di 100 ore, prevede obbligatoriamente argomenti propri della tradizione nonviolenta come la difesa non armata e nonviolenta della Patria; dialogo con attori istituzionali locali, nazionali e internazionali; diritto Internazionale dei Diritti umani e Diritto Umanitario con particolare riferimento a contesti di conflitto; teoria e pratica della nonviolenta in zone di conflitto; mediazione interculturale; prevenzione del conflitto, strumenti di elaborazione e trasformazione nonviolenta del conflitto, *peacebuilding*, *peacekeeping* e *peacemaking*; *Peace Support Operation*, modelli e pratiche di interposizione; gestione e promozione dei processi di perdono e riconciliazione; approccio di genere; processi di disarmo post-conflitto e reintegro sociale di ex-

combattenti; gestione delle emozioni, abilità relazionali e comunicative, dinamiche di gruppo.

Ora che siamo sul finire di questa sperimentazione, e sorvolando qui su tutti i suoi limiti applicativi e ritardi istituzionali, si apre la questione di come non disperderne il patrimonio. Come aveva già chiaro Langer (1995),

[i]l successo e il fallimento saranno anche determinati dal grado di addestramento delle persone del Corpo di pace. Programmi di addestramento prepareranno ciascun partecipante alla sua missione. Allo stesso tempo gli educatori dovrebbero avere la possibilità di essere stagisti in missioni per acquistare esperienza sul campo. L'addestramento includerà la crescita della forza e della mentalità personale ma anche cose pratiche come la lingua, la storia, le religioni, le tradizioni e la sensibilità delle regioni dove si va a operare (p. 13).

Dall'analisi dei conflitti Langer deduceva la necessità di operatori civili di pace e introduceva l'elenco preciso dei doveri del CCP, chiarendo pragmaticamente che la cosa più importante era valorizzare al massimo le capacità di coloro che nella comunità non sono implicati nel conflitto (gli anziani, le donne, i bambini). La formazione e di qualità è l'elemento imprescindibile per lo sviluppo di queste potenzialità sia professionali sia trasformative, come ormai recepito almeno in parte dalle Agende ONU *Donne Pace e Sicurezza* e *Giovani Pace e Sicurezza*. A fronte di una tradizione teorica molto ricca, di esperienze efficaci e di un consenso civile tutt'altro che irrilevante (Drago, 2006; Galtung, 2000; L'Abate, 2014; Lombardi, 2014; Paige, 2010; Patfoort, 2013; Soccio, 2012), quello che drammaticamente manca è la volontà istituzionale.

5. Educare per l'azione diretta nonviolenta e per la difesa civile

La strutturazione dei CCP è dunque ancora molto problematica, perché si scontra con il lungo passato bellico della specie umana, tradotto in un'ampissima e approfondita cultura della guerra e della violenza, che è penetrata nelle pieghe più sottili della

nostra civiltà, pressoché a tutte le latitudini. Sappiamo peraltro che a supportare questa cultura sono gli immensi interessi economici legati all'economia di morte, non solo bellica, che – nel suo ricco approfondimento sugli stili di vita – la tradizione nonviolenta mette in discussione in modo radicale. Il capitalismo, nella più ampia cornice che è il patriarcato, ha una natura bellica e, pur vivendo oggi una delle sue più violente crisi strutturali (Fraser, 2020), oppone una resistenza aggressiva all'emersione e affermazione della nonviolenza organizzata, giovanissimo prodotto della storia umana.

La nonviolenza inoltre ha la creatività tra i suoi postulati. Richiede un ingegno divergente, invenzione, l'attivazione di processi di volta in volta diversi in base alle variabili in gioco. È quindi un modo non economico di agire, non veloce, ma più lento e ponderato. Questa è una delle ragioni per cui allo scoppio di un conflitto armato, se non si è disposta per tempo una resistenza nonviolenta, sarà molto difficile invocarla all'ultimo minuto o, peggio, a conflitto già iniziato. Eppure, anche in questo caso, la ricerca *Ukrainian Nonviolent Civil Resistance in the Face of War*, realizzata da ICIP e Novact (2022), ha raccolto attraverso interviste ben 235 esperienze di resistenza civile e non armata sul campo tra febbraio e giugno 2022. Esse hanno ritardato gli obiettivi militari russi e rafforzato la coesione e la resilienza della popolazione ucraina. Risultati promettenti a cui l'incedere della propaganda bellica e la risposta militare, viste come unica via possibile sia dentro che fuori l'Ucraina, ha tolto ogni spazio di generatività.

Anche in virtù della creatività necessaria all'azione, si comprende come il secondo elemento dell'azione nonviolenta è la corralità. La forza della nonviolenza è nella sua dimensione sociale, che non esclude la leadership, ma dentro un modello di potere molto diverso da quello gerarchico-piramidale: circolare, tendente all'orizzontalità, condiviso, fondato sull'ascolto reciproco tra i membri della comunità e attento ai bisogni, in un processo di empowerment collettivo che non esclude neppure l'avversario.

Questi due elementi indicano alcune linee di sviluppo dell'educazione che, se interpretate in modo serio, possono far germogliare

una cultura della nonviolenza. Essi rappresentano ancora impegni spiazzanti per i nostri sistemi educativi, restii a rimodularsi su acquisizioni che pure appartengono da decenni alla ricerca scientifica: la creatività esige di spazzare via dalla quotidianità delle nuove generazioni l'organizzazione taylorista-fordista; l'empowerment richiede un ripensamento rivoluzionario delle relazioni. Finché i sistemi educativi saranno inchiodati a una strutturazione da caserma che si combina con una visione della forza lavoro di epoca industriale, fuori tempo persino per il capitalismo, la scuola resterà, a dispetto di ogni intento dichiarato, il luogo perfetto per addestramento alla violenza. Quello che invece urge è che la società e il mondo istituzionale si mettano in moto e finalmente accolgano l'enorme fecondità di un patrimonio umano inestimabile, che, mentre si addensano le ombre di un futuro inquietante sulla specie umana e sull'intero Pianeta, ci ricorda con le parole del reverendo King che la scelta è tra nonviolenza e non esistenza.

Bibliografia

- AA.VV. (1996). *Invece delle armi: Obiezione di Coscienza, Difesa Nonviolenta, Corpo Civile di Pace Europeo*. Bologna: FuoriThema.
- AA.VV. (2014). *Handbook for Nonviolent Campaigns*. London: War Resisters' International.
- Arendt H. (2004). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli. (1 edizione 1963).
- Beaton G.M. (1943). *Four Years of War*. London: WRI.
- Bennet J. (1979). *La resistenza contro l'occupazione Tedesca in Danimarca*. Perugia: Edizioni del Movimento Nonviolento.
- Berghof Research Center for Constructive Conflict Management (2004). *Feasibility Study on the European Civil Peace Corps (ECPC)*. Disponibile in: https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/committees/afet/2004-0127/05d_en.pdf [15/04/2023].
- Bravo A. (2013). *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*. Roma-Bari: Laterza.
- Capitini A. (1949). *Italia nonviolenta*. Bologna: Libreria Internazionale di Avanguardia.
- Capitini A. (1967). *Le tecniche della nonviolenza*. Milano: Feltrinelli.

- Daza Sierra F. (2022). *Ukrainian Nonviolent Civil Resistance in the Face of War. Analysis of trends, impacts and challenges of nonviolent action in Ukraine between February and June 2022*. Disponibile in: https://nonvact.org/wp-content/uploads/2022/10/ENG_VF.pdf [15/04/2023].
- Drago A. (2006). *Difesa popolare nonviolenta. Premesse teoriche, principi politici e nuovi scenari*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Falcicchio G. (2022). *L'atto atomico della nonviolenza. Relazioni, stili di vita, educazione: Aldo Capitini e la tradizione nonviolenta*. Molfetta: la meridiana.
- Freire P. (2022). *Pedagogia degli oppressi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele. (I edizione 1968).
- Galtung J. (2000). *Pace con mezzi pacifici*. Milano: Esperia.
- Gandhi M.K. (1996). *Teoria e pratica della nonviolenza*. Torino: Einaudi.
- Giorgi P.P. (2005). *La violenza inevitabile: una menzogna moderna. Origini culturali della violenza e della guerra*. Perugia: Guerra.
- Gregg R. (1935). *The power of Nonviolence*. Philadelphia: Lippincott Company.
- Gregg R.B. (1941). *A discipline for Non-violence*. Ahmedabad: Navajivan Press.
- King M.L. jr. (1993). *Lettera dal carcere di Birmingham. Pellegrinaggio alla nonviolenza*. Verona: Edizioni del Movimento Nonviolento. (I edizione 1963).
- L'Abate A. (2014). L'arte della pace. *Quaderni Satyagraha*, 26.
- Langer A. (1996). *Il viaggiatore leggero*. Palermo: Sellerio.
- Langer A., & Gülcher E. (1995). Un corpo civile europeo di pace. *Azione nonviolenta*, 10, 11-13.
- Lawson Jr. J.M., Honey M.K., & Wong K. (2022). *Revolutionary Nonviolence. Organizing for Freedom*. Oakland: University of California Press.
- Lombardi A. (2014). *Satyagraha. Manuale di addestramento alla difesa popolare nonviolenta*. Viareggio: Dissensi.
- Muller J.M. (1980). *Significato della nonviolenza*. Perugia: Edizioni del Movimento Nonviolento.
- Muller J.M. (1999). *Vincere la guerra. Principi e metodi dell'intervento civile*. Torino: Gruppo Abele.
- Paige G.D. (2010). *Non uccidere: una nuova scienza politica globale*. Padova: EMI.
- Patfoort P. (2013). *Difendersi senza aggredire. Il potere della nonviolenza*. Pisa: Pisa University Press.

- Pisa G. (2015). *Corpi civili di pace: esistono? Chi sono? Cosa fanno?*. Firenze: Multimage.
- Scotto G. (2018). Da Gandhi a King. Dall'India agli USA. Un'organizzazione che cresce dal basso. *Azione nonviolenta*, 2, 14-18.
- Sémelin J. (1993). *Senza'armi di fronte a Hitler*. Torino: Sonda. (I edizione 1989).
- Siracusa A.C. (2021). *Nonviolence before King. The Politics of Being and the Black Freedom Struggle*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Soccio M. (2012) (a cura di). *La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei corpi civili di pace*. Vicenza: Casa per la Pace.